

SE LA STABILITÀ PASSA DALLE COALIZIONI



STEFANO FOLLI

FRA i paradossi della politica italiana l'estate ne esalta soprattutto uno. Da un lato si ammette la generale debolezza dei vari attori principali, dall'altro si rifiuta qualsiasi strumento in grado di ovviare a tale debolezza, a cominciare dalla legge elettorale. Come hanno scritto Giuseppe De Rita e Ilvo Diamanti, assistiamo — almeno in Italia — al declino dei leader. Eppure, per quanto indeboliti e logorati da mille battaglie, essi sono sempre sulla scena, in apparenza privi di alternative: Renzi, Berlusconi, lo stesso Grillo. Attenti soprattutto a far sì che la legge elettorale garantisca la rendita di posizione di ciascuno. E pazienza se nella prossima legislatura sarà complicato individuare una maggioranza e un governo.

Si è capito ormai che andremo alle elezioni, nei primi mesi del 2018, con un modello elettorale inadeguato. Se ne poteva adottare uno eccellente: il sistema francese su due turni in cui i cittadini scelgono il loro parlamentare guardandolo negli occhi. Oppure si poteva abbracciare una soluzione comunque realistica come il cosiddetto "Mattarellum". E ancora era possibile l'accordo sul meccanismo che favorisce le coalizioni attraverso un premio di maggioranza. Per un motivo o per l'altro, togliendo le foglie al carciofo una ad una, i capi dei partiti — deboli oggi e forse più deboli domani — hanno escluso tutte le ipotesi. Con il risultato di fare della legge elettorale il tema più ostico, astruso e noioso agli occhi degli italiani; di incoraggiare l'astensionismo; e di non risolvere il rebus.

Ma l'ipotesi delle coalizioni è davvero tramontata? Sulla carta, sì. Renzi, ovviamente, non vuole essere spinto ad allearsi con i Bersani, i D'Alema e gli scissionisti di sinistra. Berlusconi non vuole legarsi le mani con la Lega di Salvini prima del voto. E Grillo, inutile dirlo, fa gioco a sé. Tuttavia resta il fatto che il premio alla coalizione sembra oggi l'estrema carta in grado di rendere possibile

una maggioranza parlamentare. Nel centrosinistra, in particolare, i partiti alla sinistra del Pd avrebbero una ragione seria per accantonare le loro dispute. E al centro potrebbe prender corpo una lista "europeista" cattolica e laica i cui i prodromi si sono visti l'altro giorno nel convegno di Roma. Una simile lista si porrebbe come alternativa al riflusso verso destra di Alfano e della sua Area Popolare.

Viceversa, quello che viene definito in modo improprio il "modello tedesco" — e la cui approvazione è fallita già una volta — garantirebbe senza dubbio un notevole insediamento a Pd, Forza Italia, Cinque Stelle e Lega, ma difficilmente regalerebbe una maggioranza solida al paese. Non a caso Berlusconi, nell'intervista a questo giornale in cui ha riproposto il modello, ha usato parole di cortesia verso Sergio Mattarella: un presidente che la destra non ha votato, ma di cui oggi apprezza lo stile, forse pensando al ruolo del Quirinale in un dopo-voto avvolto nella nebbia.

Al momento nei sondaggi Renzi oscilla fra il 29 e il 24 per cento. Il dato più basso è al di sotto del risultato ottenuto da Bersani nel 2013. Berlusconi si colloca fra il 13 e il 15 per cento. Entrambi confidano su loro stessi per invertire la tendenza e riconquistare il consenso degli italiani. Ma per avere successo al punto di rovesciare le previsioni pessimistiche, Berlusconi dovrebbe arrivare intorno al 18-20 per cento. E Renzi dovrebbe toccare almeno il 35 per cento. Quanto è plausibile un tale scenario? Non troppo, proprio a causa della debolezza diffusa. Il Berlusconi degli anni ruggenti non avrebbe avuto difficoltà, ma oggi le incognite sono numerose, al di là della buona stampa che ha salutato il "rieccolo". Renzi a sua volta sembra in qualche circostanza più logoro del suo anziano avversario e potenziale alleato.

Un sistema fondato sulle coalizioni aiuterebbe a comporre una serie di contrasti che oggi sono feroci soprattutto a sinistra. Mentre a destra l'intesa con la Lega disturberebbe non poco Berlusconi che ha ricostruito un buon rapporto con i Popolari di Angela Merkel. Quel che è certo, una fase dominata dall'incertezza renderebbe plausibile e persino logica la permanenza di Gentiloni a Palazzo Chigi. Sulla politica estera e la crisi libica, egli ha già oggi il sostegno berlusconiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

